

**Adele Ricciotti**  
**Il pensiero dell'Altrove.**  
**Riflessioni a partire dall'opera**  
**di María Zambrano**

(pubblicato in "Studi di estetica", n. 35-36, Bologna, 2007, pp. 213-224 (ISSN 0585-4733)).

Se si guarda a ritroso la storia del pensiero e della cultura è difficile evitare di essere, almeno in parte, hegeliani. Le categorie che il nostro pensiero segue, perché costretto da centinaia di anni di pratica, non sono facilmente evitabili; ma si è imparato a dubitarne, per quanto sia impossibile da queste non partire. Esiste inevitabilmente un tragitto rintracciabile che il pensiero umano ha compiuto: partito dalla sua origine, che comprendeva il silenzio e l'invisibile, dopo aver attraversato l'indagine del visibile, negando ciò che "rimaneva fuori" e convertendolo in orfano di ragioni, è tornato a quello che era stato lasciato indietro; ma, oramai, ciò che faceva parte dell'origine dell'uomo, e che è rimasto all'interno dell'uomo come tale, non potrà più essere vissuto come fu originariamente, autentico "sentire tragico". È questo forse il motivo per cui nessuno potrà mai scrivere un *Antigone* moderna, nonostante il genio di Kafka sia riuscito ad "inventare" un nuovo linguaggio per raccontare, veramente, l'uomo. Eppure la verità che nell'opera è contenuta rimane la più autentica. L'uomo, tentando di cambiare la *sua* verità, indicibile perché insostenibile, ha cambiato tutto il resto tranne che se stesso. La storia del pensiero è il lungo tentativo dell'uomo di fuggire da se stesso. E risulta paradossale il fatto che, allo stesso tempo, egli si sia inseguito, cercato, e, mentre si definiva, costruiva un'infinita collezione di identità che mai avrebbero potuto spiegarlo totalmente. La cultura è il viaggio dell'uomo verso la definizione di sé e contemporaneamente l'allontanamento dalla verità del suo essere.

Sembra che la riscoperta della verità lasciata indietro dalla filosofia (più che di riscoperta si dovrebbe parlare di riconoscimento), sia stata adottata a pieno titolo dal mondo della lingua scritta. Ed è giusto, dal momento che i portavoce di tale verità sono sempre stati i poeti. I poeti hanno sempre saputo ciò che i pensatori tentavano di celare durante la loro corsa verso l'indipendenza dell'uomo.

María Zambrano si è fatta sostenitrice di una Ragione Poetica che

accoglie la verità poetica all'interno della riflessione; perché i poeti non riflettono, patiscono, vivono fuori dalla propria anima, non all'interno di essa: "Poeta *dall'*anima e non nell'anima" scrive Marina Cvetaeva. La Ragione Poetica si rende testimonianza di un pensare che arriva ai "territori infernali della poesia" senza bruciarsi, perché possiede la lucida chiarezza di un riflettere che si accontenta di non possedere, ma solo sbirciare ciò che non gli è permesso. Zambrano sa che si deve stare molto attenti se non si vuole soccombere a certe verità; perché il pensare fino alle *viscere* può portare ad annullarsi (Hölderlin e Nietzsche), mentre è la chiarezza verso se stessi che a lei interessa. È possibile allora un uso plastico del pensiero che permette di entrare e uscire dall'essere, un doppio movimento che pare un delirio sì, ma controllato. È sempre lucidissima Zambrano, lo è talmente che sa quando e dove fermarsi; ma allo stesso tempo rispetta tutti i mondi, soprattutto i più oscuri, perché ignorati dal pensiero logico. E allora un pensare altrimenti, senza la dittatura del concetto, non significherà un pensare meno lucidamente. Anzi, se ne ricava un'ampiezza, oltre i confini del *logos*, che regala quel certo spazio al pensiero così da renderlo in grado di accogliere altro, e più a fondo. La Ragione Poetica possiede la pazienza dell'atteggiamento mistico, l'ordine della fenomenologia e la pretesa della ricerca ontologica; e accetta che ogni conoscenza sia "lotta con qualcosa di estraneo".

In Zambrano sembrano sfociare i pensieri dei grandi autori che si erano già accorti dell'"inganno della ragione". Tuttavia, quanti hanno vissuto la verità in modo così totale come solo il poeta è capace? Già si conosce la grandiosità filosofica contenuta in certe opere letterarie. Ma si può compiere il tragitto opposto? Partendo dalla riflessione, oramai divenuta quasi banale, riguardo all'insufficienza del discorso ragionante della filosofia nei confronti della verità dell'essere, sorge una domanda: come divenire poeti, per dire tale verità, senza essere totalmente poeti ma originariamente pensatori? Non si vuole qui separare nettamente le due figure, anzi, più esattamente, è proprio nell'unione di riflessione e poesia che si giunge al punto più elevato del pensiero. Eppure, chi è filosofo non potrà mai essere interamente poeta; perché è vero che il poeta, come già sosteneva Platone, è "posseduto". Poeti si è, anche quando non lo si vorrebbe; perché è sacrificio, sacrificio estremo, intollerabile e allo stesso tempo senza possibilità di scelta. Zambrano ha descritto molto bene la differenza tra l'uno e l'altro; o meglio, la differenza tra ciò che il poeta è sempre stato e ciò che il filosofo è stato durante la maggior parte della storia del pensiero.

A partire dal Romanticismo si comincia a parlare di una "nuova ragione", capace di indagare i sotterranei dell'essere, lasciati abbandonati dal *logos*, ma già esplorati dal più antico pensiero greco. Si comincia ad avere fede nell'immaginazione, nella sua potenza creatrice, ma, soprattutto, nella

potenza della sua vista, o meglio visione, capace di trovare le *corrispondenze* invisibili (Baudelaire) tra uomo e mondo, e raggiungere luoghi al di là dell'*orizzonte* (Leopardi). Il poeta tutto questo l'ha sempre saputo. Il filosofo, ad un certo punto del suo percorso, quando raggiunge i limiti, recinti del pensiero, cerca disperatamente di appropriarsi della capacità poetica. Heidegger basta per tutti. Ma quella del poeta non è una capacità, bensì una condizione; una condizione angosciante, quasi insostenibile. Quanti poeti potrebbe vantare la storia se l'uomo fosse in grado di sopportare ciò che "veramente è"? Ma forse non è una domanda legittima; forse, solo il fragile che crede nella sua fragilità e nell'insufficienza della sua condizione è capace di essere, davvero, poeta. E allora è giusto che i veri poeti siano rari, pochi martiri della storia.

Nel Romanticismo sono visibili entrambe le figure: quella del poeta, che si autolegittima portatore di verità, perché comincia a farsi strada la ricerca dell'"altra verità", e quella del filosofo, che ha ben coscienza del potere del poeta, senza capire un'unica cosa, ossia che quello che crede essere un potere è in realtà condizione esistenziale e che egli non potrà mai essere poeta solo per il desiderio, per quanto forte, di vedere "oltre". Ecco che siamo tornati al problema iniziale: il filosofo che possiede gli occhi da poeta, ed anche la sua parola, è realmente poeta? No, non può esserlo, perché il poeta non possiede mai, nulla, ma da tutto è posseduto. Marina Cvetaeva, ne *Il poeta e il tempo*, scrive che il poeta, pur non possedendo alcuno dei lucchetti che custodiscono le verità del mondo, li apre tutti; quasi che la poesia fosse l'unica chiave per giungere a certi segreti, senza poterli però decifrare. E così, il più elevato pensiero "filosofico" in quanto portatore di verità, dopo la tragedia, è tramandato da certi poeti, che hanno certamente riflettuto sulla propria opera, ma come esseri da quella posseduti, e non come intenzionati indagatori che in essa hanno cercato un mezzo. Perché l'opera, e prima di essa la parola, non si lascia usare; è *Lei* che possiede. E la scelta, l'unica, sta nel lasciarsi da lei possedere, o nell'abbandonarla, scegliendo la vita, l'altra, quella reale, o razionale, e separandosi come da un amante, come dall'unico amore, che fa soffrire, fino alla follia, e quindi diventa impossibile.

Simone Weil sostiene che "solo il distacco perfetto permette di vedere le cose nude", perché le cose esistono nella visione di chi è capace di guardare solo se liberate dal nostro desiderio di possessione. Il filosofo è sempre stato mosso dal desiderio di possessione; la ragione stessa è il modo di possedere le cose. Ma la verità, che risiede nelle cose, è ciò che propriamente viene chiamato rivelazione, l'opposto della volontà di possesso. È *Il Castello* che mai si raggiungerà.

Certo la fenomenologia intuì che la passività e l'attesa rendono possibile la rivelazione delle cose, il loro *essere*; ma sembra che tale risultato

sull'essere pregiudichi la personale visione di sé. La fenomenologia di Scheler apre una breccia verso l'ascetismo mistico, puntando i riflettori su un atteggiamento di accoglienza dell'"altro" che si ritrova nell'interpretazione zambranaiana di *pietà*: saper trattare adeguatamente con l'*Altro*, ma più ancora con il mistero, il mistero di ciò che si è, inaccessibile trascendenza che completa la visione senza completarla. È il confronto con un *Altro* infinitamente maggiore rispetto alla relazione con un essere distinto dall'Io in quanto soggetto; confronto da cui nascono sentimenti di amore, pietà, condivisione, che implicano il "riconoscimento di sé" attraverso la danza dialettica nata tra il sé e l'estraneo.

Si parla di *attenzione*, nei diari di Simone Weil, nei versi di Marina Cvetaeva, e nella prosa filosofica di Zambrano; ma in un senso più ampio rispetto all'attenzione fenomenologica, perché intesa non solo come metodo, ma in quanto condizione esistenziale, la più umanamente profonda, quando non è "la sapienza" a traghettare la riflessione, ma qualcosa che sta prima e accompagna l'uomo da sempre: la necessità di vedersi. Nella riflessione di Zambrano emerge un significato di "visione di sé" che si esplica attraverso l'idea di *rinascita*, legata alla figura dell'*esilio*: la sospensione delle domande, l'*epochè* fenomenologica e la passiva attenzione rifluiscono nello stato d'essere dell'esiliato, colui che non ha più radici né confini. È l'*assenza* a permettere la visione (Simone Weil: "essere radicati nell'assenza di luoghi"). Poiché l'*Altrove*, l'*Aperto*, verso cui la poesia si dirige e da cui allo stesso tempo trova origine, è l'incompletezza che l'uomo possiede in quanto tale; ed è anche ciò a cui la filosofia ha sempre tentato di rimediare. È *Altro* ciò a cui siamo legati, come da un cordone ombelicale, l'*Altrove* che ci ricorda l'origine e la destinazione, entrambe inconoscibili. E da queste regioni, "gli altri mondi", proviene l'ispirazione, o possessione, poetica: ciò che si sente, si percepisce, ci appartiene perché ne apparteniamo, è un'assenza, una mancanza nella visione, è il silenzio che risponde alle domande di Giobbe. La "rinascita", intesa da Zambrano come "un rinascere a partire dalla verità" non andrebbe percepita solamente come depurazione fenomenologica per "vedere meglio" il mondo e se stessi, ma come un vivere secondo l'autenticità di ciò che si è, incompleti; quindi, attraverso il rispettoso riconoscimento dell'*alterità* e del mistero come tali perché dimensioni autentiche dell'uomo. La verità è sempre altrove. E questo altrove riesce ad essere cantato dalla poesia. La figura dell'esilio sembra corrispondere alla solitudine necessaria allo scrittore. Solitudine che è sacrificio chiesto dalla parola, perché si riveli quel segreto che si aspetta, senza cercare. Ed è la solitudine ciò che l'uomo teme; essa è il dolore, la *morte* (Rilke), il *limite estremo* (Kafka), è la nudità dell'uomo che "si sente visto senza poter vedere" (Zambrano); è il *sacro*, il mistero, la trascendenza che sempre si respira e mai sarà spiegata. È il

sentimento che ci lega all'origine, ciò che da sempre è perduto, e da cui si genera la domanda.

Kafka scrive nei *Diari* che la propria vita è esitazione di fronte alla nascita". Non si pone domande K. (*Il Castello*) nonostante si sia smarrito; egli sembra sapere che la verità non è accessibile e che la condizione a cui l'uomo è destinato è non poter fare a meno di cercarla. Ma a differenza di Giobbe egli non si lamenta; e solo quando smetterà di domandare, e rimarrà in silenzio, Giobbe potrà finalmente vedersi, come un *viscere*, nudo nella sua essenzialità, "a partire dalla verità dell'essere".

"La poesia è andare alla ricerca di ciò che abbiamo perduto" scrive Hölderlin. E il poeta scende all'inferno. Egli è il mezzo che la verità utilizza per rivelarsi. Verità che è l'*Aperto*, su i cui margini il poeta rischia (Rilke). È la verità a parlare, incarnandosi nella parola. Parola senza uso, ma che usa, lei stessa, per uscire dall'oblio che la contiene e che la protegge. Fallimento della ragione è fallimento della parola; perché parola diversa, parola dell'uomo, diramazione di un'utilità che ha origine dalla volontà di possedere le cose. Solo quella poetica sembra capace di sostenere la verità, di dirla, incarnando il suo suono nella parola scritta.

Ma il poeta non si possiede, non si conosce più; perché ad un tratto egli è "al di là", dove la sua identità si perde. Ne *Lo spazio letterario* Blanchot ci rivela che "quando scrivere è consegnarsi all'interminabile, lo scrittore che accetta di sostenerne l'essenza perde il potere di dire 'Io'". "Io sono altrove" scrive Kafka; "Io è altro" sono le parole, pesanti e ridondanti nella storia del pensiero, di Rimbaud. Il poeta, per sostenere la "verità", inaccessibile perché solo la verità è tale, si "annulla". Hölderlin lo ha dimostrato fino al limite estremo. Lo scrivere è raggiungere il limite estremo, come insegna Kafka. Scrivere è terribile.

La verità contenuta nella poesia rivela l'uomo. Tuttavia, sembra che l'uomo poeta, nel farsi mezzo di tale rivelazione, non possa sostenerla in modo da rivelarsi anch'egli a se stesso. Il rischio del poeta dovrebbe allora divenire il rischio del filosofo, ma al filosofo non piace rischiare. Qui mi pare stia la particolarità di Zambrano, nel suo lasciare in sospeso tale rischio, per rifletterlo, portandolo alla chiarezza senza abbagliarlo; sembra che voglia insegnare il "modo" di rivelarsi a se stessi senza perdersi di vista. Attraverso la poesia sarà forse possibile riconoscersi (e si vuole intendere qui la filosofia come tale riconoscimento) senza essere trascinati negli inferi dell'essere, o meglio, del non-essere? Orfeo, simbolo della poesia, discese negli inferi per amore, ma il suo errore sembra essere stato "il desiderio che lo porta a vedere e a possedere Euridice, mentre il suo solo destino è di cantarla" (Blanchot). La verità non è padroneggiabile, né racchiudibile, meno che mai in una formula. Il poeta la canta senza alcuna intenzione di possederla, a differenza del filosofo. Orfeo vive sulla *soglia* (Rilke), tra la

vita e la morte, tra l'essere e il non-essere, nella verità della contraddizione che già il *logos* eracliteo aveva presagito. Ma sarebbe possibile partendo da tale verità, rivelata e non cercata, mai posseduta, arrivare a possedere se stessi? Zambrano sostiene che il poeta abbia sempre saputo, a differenza del filosofo, che non è possibile possedersi da sé, ma solo a partire da qualche cos'altro, che ci contiene, ci origina, ci sostiene infinitamente. L'*Altrove*, l'*Aperto*, il non-essere su cui si posano gli occhi del poeta, ciò che sempre sfugge, ma che può essere cantato, l'origine dell'uomo e la sua *meta* (Kraus), questo è ciò a cui si giunge; anche ciò da cui si può partire, per non rimanere erranti, esiliati nell'infinito spazio dell'indicibile, ma, tornando indietro, cercarsi di nuovo, cercarsi "a partire dalla verità". Si sta parlando della possibilità di un "pensamento" capace di instaurare un rapporto vero con l'*alterità* come solo la poesia ne è capace. Significa quindi possedere un modo per "dire" ciò che si "sente", che segua il ritmo di un pensiero che mai potrà essere lineare.

Entriamo in uno dei temi più dibattuti dell'epoca: come trovare un linguaggio che parli dell'*Altrove* senza riferirsi alle categorie dell'*Unità* e senza prendere a prestito il linguaggio dei poeti? Sembra essere impossibile. Heidegger, per discutere dello stesso problema, è stato costretto a rubare le parole a Hölderlin e a Rilke. Ma non è questo il punto: si deve essere poeti per parlare con la voce della poesia. La poesia non è costretta allo stesso processo al quale è stata costretta la filosofia. Eppure, la "crisi della ragione" ha permesso che avanzasse la pretesa di poter pensare l'impensabile: la trascendenza. E dove è giunto il suo percorso? All'infinità della comprensione, al costante rinvio ermeneutico, all'impossibilità della parola. Si è giunti al silenzio. E il poeta sa che il silenzio è la parola perfetta. La solitudine che si rivela all'uomo, la mancanza di unità e di visione completa di sé deve essere testimoniata da qualcosa che parta dal silenzio, ma che si soffermi sulla parola prima di ricadere in esso. Le figure che s'incontrano negli scritti di Zambrano riescono a regalare una voce a ciò che il suo pensiero, scendendo fino agli abissi del *sentire* umano, trova.

Da Hölderlin a Rimbaud, da Dostoevskij a Rilke, e forse più di tutti gli altri Kafka, posseduti da un linguaggio capace di *parlare* dell'uomo e della sua impossibile verità, poeti *imperdonabili* (Cristina Campo) perché veggenti in grado di scrivere le proprie visioni, essi sono "serviti" al pensiero perché potesse trovare le parole per spiegare la sua stessa trascendenza. Ma tra i pensatori pochi hanno saputo rispettare l'*alterità* che tale trascendenza prevede. Benjamin, su tutti, vero genio del pensare, ha autenticato la sua riflessione cercando un linguaggio nuovo, più ancora un nuovo modo di intenderlo, che potesse farsi carico di una esplorazione in "territori impossibili". Ne risulta un linguaggio che non è più linguaggio, è collage, frammento, perché solo in frammenti la verità si avvicina. È

passaggio, istante, illuminazione, fuga, niente di più lontano dalla sistematicità della tradizione. Mentre Adorno ed Heidegger, spinti dall'intenzione di trovare un "pensare altrimenti" che sfugga alle categorie viziate del concetto, ne rimangono in un qualche modo invischiati, Benjamin con i suoi *passages* se ne libera completamente. E l'immagine allegorica è ciò che rendendosi presente rinvia ad altro da sé senza esaurirsi.

Esiste a mio parere una relazione tra la riflessione sul linguaggio in Benjamin e le figure metaforiche in Zambrano e mi permetto di accostarli non solo nel discorso sulla possibilità di un linguaggio "altro", ma anche per quanto riguarda l'attenzione dedicata alla salvezza del passato, passato inteso come ciò che è inevitabilmente legato a quello che "avrebbe potuto essere". Entrambi trasportano la dimensione della possibilità all'interno di quella della memoria, considerandola regno da cui poter pensare il presente, storico e personale; perché in entrambi la riflessione riguardo l'essere, e ancor di più il non-essere, la verità propria dell'uomo, è possibile solo assumendosi la responsabilità di guardare indietro, insieme all'*altrove*. Se la verità è sempre un non-ancora, la percezione di essa, e la riflessione che ci si permette di proseguire, deve cominciare a partire dal riscatto di ciò che è stato. Non è solo urgenza politica: è la convinzione che l'uomo sia anche la sua storia; e che la storia sia coscienza.

Ecco allora che partendo da una riflessione sull'impossibilità di *dire* la verità, perché trascendente, e sulla capacità della poesia di cantarla, ciò che sempre si trova è l'urgenza dell'uomo di spiegarsi a se stesso. La riflessione sulla storia viene a intrecciarsi con il problema del linguaggio. L'uomo vive nella storia, e nel suo vivere necessita di sapersi e di trovare un linguaggio che sappia incarnare nella parola ciò che non riesce a dirsi, poiché "è proprio ciò che non si può dire che bisogna scrivere" sostiene Zambrano ribattendo a Wittgenstein.

Il vivere rinascendo quotidianamente "a partire dalla verità" è ciò che fa essere l'uomo *persona*. Non sono i dibattiti morali che interessano a Zambrano, ma l'acquisizione da parte dell'uomo della propria condizione. Se l'uomo "affonda le radici in una mancanza" che deve imparare a rispettare per vivere *umanamente*, quindi pensando se stesso, allora si potrà essere capaci di salvare anche il passato. Salvarlo da cosa? Dall'oblio di una memoria che "sceglie" secondo Benjamin, che "incrosta" rendendo opaca la visione secondo Zambrano. Pur partendo da diverse posizioni i due pensatori s'incontrano in molti punti fondamentali.

Il tema della visione di sé in Zambrano è direttamente intrecciato alla necessità e alla possibilità di scrivere ciò che si sente. "Ciò che non si può dire" è la tragicità della propria condizione che viene a galla, senza mostrarsi mai esplicitamente, attraverso l'ascolto del "ritmo delle proprie viscere". La visione presuppone il raggiungimento di uno stadio in cui la

consapevolezza di sé porta l'uomo ad essere *persona* anziché *personaggio*. Il pensiero diviene uno spazio intimo nel quale l'uomo può vedersi per poi accettarsi in quanto essere incompleto, ma per giungere a tale accettazione il riscatto della storia passata è fondamentale: essere *persona* implica la responsabilità di fronte a ciò che è stato. Il *crimine storico* che torna inesorabile deriva dall'atteggiamento umano che si rispecchia nella pretesa di fare la storia senza prima sviscerarla nel suo senso, nella pretesa di vivere senza la consapevolezza della propria indefinibilità. Il pensare- per-il-vedersi porterebbe alla rivelazione di una relazione nuova tra uomo e realtà, quindi tra uomo e la sua storia, personale e collettiva. Il *disfarsi, des-nacer*, il venir meno al proprio *personaggio*, torna ad essere condizione senza la quale non sarebbe possibile la capacità di una visione "superiore".

Torniamo alla figura dell'esiliato, lo spogliato di tutto, colui che vive in un *deserto*, in un "oblio indicibile", quello di Giobbe, che per Zambrano rappresenta la condizione umana originale; l'esiliato diviene pura presenza, in sospeso, fluttuante perché non ha più terra propria sotto i piedi, nulla a cui appoggiarsi. Non ha orizzonti. Per questo il suo è un ritorno all'innocenza, quella della nascita, quando ancora non si possiede nulla che possa interporsi tra noi e la verità dell'essere nella sua essenzialità. Soprattutto egli è senza luogo, è un errante. E il luogo è ciò di cui più l'uomo sente la necessità. Il luogo per tutti è la storia, ma l'esiliato vive al margine della storia. Ed è proprio questo suo "stare fuori" che lo porta a poter vedere più degli altri, o a vedere più a fondo, se si preferisce, dal momento che è l'originaria verità dell'essere a rivelarsi. È lui stesso "una creatura della verità" anziché "un personaggio della storia".

Rinascere è il risveglio della coscienza e l'esiliato rinasce in uno stato in cui gli "edifici" costruiti dalla storia non esistono più, rinasce a partire dalla verità. È, allora, una condizione privilegiata, quella dell'essere soli in "un deserto", nella quale si può assistere non solo alla rivelazione dell'essere, ma anche della storia, nella loro autenticità. La storia apocrifa è quella che ci costringe dentro la maschera del personaggio che non *vede*, ma patisce la storia che gli tocca proseguire. La maschera è maschera dell'attore della tragedia e la storia può divenire il palco sul quale la tragedia si svolge. È allora una storia sacrificale, nella quale rimaniamo condannati a non poterci vedere, come ogni personaggio tragico, a non vivere la verità. Condannati a cercare un autore e non poter essere noi stessi; condannati ad essere trascinati dalla storia e a non vivere "umanamente" poiché nel sacrificio "l'autore è condannato ad essere semplicemente attore"(Zambrano). Allora la storia la si patisce anziché viverla. La condizione dell'esiliato permette di riscattare il sacrificio della storia, di riscattare il passato "dall'inferno della memoria". Perché la memoria è soprattutto "incrostazioni, orme, ombre"; essa sembra "giungere come dall'oblio, da un fondo oscuro che,



inespugnabile, fa resistenza”. Riscattare il passato significa riportarlo alla coscienza, che spesso se ne libera perché satura di concetti, immagini. Ma in una condizione di “nudità”, in cui siamo purificati dal bagaglio di rappresentazioni, è possibile riportare il passato fuori da “l’inferno della memoria” e renderlo storia conoscibile, senza racchiuderlo in una forma, icona, che non ci appartiene, ma considerandolo parte del nostro presente.

S’intende la storia come un qualcosa di fluido, che continua a scorrere, in cui il passato si svela nell’istante dell’*ora* e del *qui* (l’immagine balenante di Benjamin in cui passato e futuro s’illuminano a vicenda a partire dal presente); una storia che è sempre un *farsi*, mai conclusa, caratterizzata dalla sua tragicità, propria dell’essere uomini, coloro che fanno la storia, e nella quale il sacrificio insito nell’origine continua ad esistere, a scorrere insieme alla vita, nelle *viscere* della storia. “All’uomo costa molta fatica arrivare a questo punto: essere, davvero, persona”, scrive María Zambrano in *Delirio e destino*. Così, è il “sacrificato” che si assume la responsabilità della rivelazione; l’iniziato che ha patito fino in fondo la propria condizione è il solo eroe. Nella storia è possibile cogliere le verità dell’uomo, quelle che sono state e quelle che avrebbero potuto essere. La coscienza dovrebbe scendere negli *inferi* della memoria e portare alla luce della chiarezza non solo il passato, ma anche tutte le *colpe* della storia, perché la loro essenza, depurata e condivisa, renda il presente “vivibile”.

In Benjamin il “risveglio” non è mai soggettivo, ma collettivo: un capovolgimento dialettico che intende criticare lo storicismo tradizionale. La salvazione del passato ha il tono del compito messianico. Ma anche nel filosofo tale salvazione rimane conseguenza di una necessità della visione che compare come improvvisa illuminazione. In Benjamin il passato torna in forma di frammenti, rovine, monadi, ognuna delle quali porta con sé un’esperienza originaria di ciò che è stato nella sua sempre aperta possibilità. Ciò che in Benjamin è compito dello storico, in Zambrano è compito dell’uomo. Il risveglio, il riconoscersi, il riscatto del passato confluiscono nella ricerca di un linguaggio che sappia *parlare* di tutto questo: lo sguardo allegorico di Benjamin, lo “sguardo della profondità”, prende forma in un linguaggio composto di frammenti, gli stessi della visione; le figure simboliche di Zambrano, sopra tutte l’Antigone, ripropongono attraverso la prosa poetica l’idea di una riflessione capace di salvare tutto. Entrambi, con il loro linguaggio nuovo, tentano, riuscendoci, di recuperare ciò che dalla storia e dal pensiero è stato dimenticato, o lasciato orfano perché inaccessibile: le ombre, il non-essere, l’origine; il caduco, l’effimero, l’apparenza delle possibilità. Ciò in cui María Zambrano sembra soprattutto evidenziarsi è la “resistenza”: la resistenza di una ragione (e di una vita) che non ha mai inteso arrendersi alla “rinuncia”.